

Amis
IL ROGO DI CAPRERA

GARIBALDI

IL SUO TESTAMENTO - IL ROGO ANTICO

E L'ARA CREMATORIA DI CAMPO VERANO

PER

Prof. R. ESCALONA



ROMA

AGENZIA GIORNALISTICO-LIBRARIA EDOARDO PERINO

PIAZZA COLONNA, N. 358

1883.

18/6/13

.....
Con la riserva di ogni diritto di propri letteraria
.....

I.

LA MORTE DI GARIBALDI.

Era il 2 giugno del 1882, e sull'isola di Caprera, siccome a Faro, che l'Italia aveva acceso alle genti tutte, perchè imparassero navigando nel mar della vita quali linee bisognasse solcare, spenevasi quella luce misteriosa di Giuseppe Garibaldi, che i secoli passati non ricordano, ed i futuri riscontreranno siccome l'astro più fulgido della libertà de' popoli e della rivendicazione degli oppressi. Era il 2 giugno del 1882, allorchè il telegrafo, nella sua incisiva brevità, con laconismo di morte, annunciava alla madre Italia la dipartita dell'Eroe, non a torto chiamato de'due mondi, imperocchè non angolo della terra vi fosse, ove il nome di Giuseppe Garibaldi, se non la sua persona, fosse sconosciuto, o perchè visitato l'avesse

col suo veliero, o col suo cavallo di guerra percorso a redimere oppressi, o perchè la sua parola non fosse arrivata da'proclami annunzianti riscatto, e dalle corrispondenze epistolari, scintilla elettrica rianimatrice de'nobili istinti umani.

Era quel dì, e le genti italiane apparecchiavansi a solennizzare la Festa Nazionale della Libertà, che la potestà pubblica avea statuito, a memoria dell'Unità della Patria e del trionfo della Libertà italiana, quando al feroce annunzio della morte dell'Eroe, del verace *paladino senza macchia e senza paura*, i pubblici poteri, gli ordini civili, le assemblee ed i teatri, come se colpiti dal suono della tuba dell'Angelo del Giudizio Universale, furono resi attoniti e volsero lo sguardo della mente all'isola dell'arcipelago italiano, raffigurandosi la camera mortuaria dell'Illustre, e la figura giacente del solitario, che tanti dolori e tante gioie avea su quello scoglio di Caprera recati con sè per dare l'estremo addio alla vita, dopo di aver percorso un'altra volta l'Italia da un capo all'altro, da Genova a Milano, e poscia da Caprera a Napoli e da Napoli a Palermo, siccome presentisse in cor suo, ch'egli dovea partire, e volesse accomiatarsi da'fratelli tutti, salutandoli dalle Alpi al Mare di Sicilia!

E i pubblici poteri decretarono sospendersi la Festa Nazionale della Libertà per non riscontrarla in un lutto nazionale, ed i teatri si chiusero e le assemblee comunali sciolsero le adunanze, ed i pubblici negozii sospesero il mercatare, e piansero i prodi suoi commilitoni, piansero le donne, che gli aveano affidato i figli ed i fratelli per le patrie battaglie, vestironsi a bruno, ed a bruno velarono la bandiera italiana, nelle cui pieghe quell' Eroe si era avvolto morendo!

Ora di schianto! ora di solenne ed incommensurabile duolo delle genti!

Chi scrive dovea, per mandato della civica potestà di Teano Sidicina, dire della Festa Nazionale; ed allora, salutando tutt'i Grandi, che ci avean fatta la Patria, a quel Sommo di Caprera sciamava: " Ed a te, o vegliardo testè spento, che in sullo scoglio di Caprera, come l'Arabo alla sua tenda, non come Achille crucciato, ma come Timoleone fuori le mura di Siracusa, dopo d'averla liberata, ti eri ritirato e vivevi romito, e al pari di lui senza contaminarti con l'ambizione e senza provare l'ingratitude del popolo, per cui tanto operasti con senno e con la mano; a te arrivi, perchè non mi è dato altro, sulle ali del vento il mio saluto: a Te, glorioso avanzo di tanti Prodi,

a Te, che le genti italiche e de' due emisferi poco fa disputavansi mirare ed acclamare, ancor che fissavanti sul lettuccio de' patimenti! Assidue e rispettose, oh! come eran sollecite le genti nostre, a guisa di una madre al letto del primogenito infermo, di e notte vegliando, e votando agli Dei le bende, le trecce e i monili, perchè il figliuolo le vivesse! Tu c'insegnasti, come me 'l ripetevi il 1867 a Vinci, nella patria di Leonardo meditando il riscatto di Roma, in quale guisa si fughino i tiranni, in quale modo si chiamino i popoli alle arti del riscatto, le quali sono il brando, il sapere, l'alto sentire e la virtù del sacrificio. E questo colà me 'l ripetevi prima del tuo arresto di Sinalunga per darci Roma, e prima delle *meraviglie degli Chassepots* di Mentana! E verace Paladino di Libertà, ricambiavi *meraviglie con meraviglie*: sì, i Vosgi e Digione valsero Mentana!

Commemorando il dì sacro alla Libertà, ripensando al rogo ed al testamento di Caprera, vo ripetendo le parole di Plutarco, le quali - "Demetrio Araldo (banditore che avea maggior voce di quanti altri mai eranvi allora) disse presso il rogo, ove posava il cadavere del vecchissimo e cieco Timoleone da Corinto - :

IL POPOLO DI SIRACUSA

riconoscente a Timoleone di Timodemo Corintio dell' avere abbattuto i tiranni, debellati i barbari, ripopolate le più grandi delle molte città devastate, date ottime leggi ai Siculi;

DECRETA:

Consacrare dugento mine¹ ai funerali di Lui, onorarne ogni anno la memoria con gara di musica, corse di cavalli, giuochi nel circo. - „

Si: all'annunzio ferale gli uomini tutti si sentirono, come se chiamati al convegno generale degli umani, per sapere se, oltre la creta che c'informa, siavi in noi alta Mente, e senso di divina Giustizia. Popoli e Re si prostrarono innanzi quella bara: chi della cetra sapea toccare le corde più eccelse, non seppe altrimenti cantare il carne funebre, che tacendo, il muto silenzio in solenni momenti essendo la più armonica corda che intuoni l'inno della morte. Le cetre si appesero a' rami de' cipressi: su tumuli le corone de' cari depositate agli estinti narrano il lutto assai più che non le

¹ La mina greca era 100 draeme: ogni dracma eguale a L. 0.93, sicchè le 200 mine farebbero L. 18,600, in circa di nostra moneta.

rime e gli accenti de' versi. ¹ E sul tumolo del figliuolo più prode, che Italia ricordi, le corone, le cetre, le lagrime compendiarono il lutto d'Italia e del mondo - lagrime, corone e cetre da quanti seppe quel momento riunire d'Illustri e Prodi a Caprera furono copiosamente deposte e sparse sulle spoglie mortali dell'Estinto Glorioso. I campioni

* Carducci, che pur avea tanto eccelsamente cantato di Garibaldi vivo, tacque, Lui morto: e quando l'editore esortavalo a scrivere, taluni pensando trasportare la salma dell'Eroe in Roma, il Poeta dalla *Metrica barbara*, scrivea in prosa:

«9 Giugno.

« *Sommaruga e compagni,*

« Lasciatemi in pace. Che versi, che prose, che iscrizioni? —

« Vorrei ci fosse il diavolo e vi portasse via tutti. Bruciate tutt'i vostri poeti, me il primo. Avete sentito le ultime parole su le capinere? Chi non sa che le capinere posatesi sul davanzale della finestra della stanza, ove il Generale era morente, lo fecero in quegli ultimi momenti paternamente ravvisare in quelle alate creature le anime delle sue angiolette ragazze, spentegli da morte su quella isola stessa? E ora non vogliono rispettare nè meno l'ultima sua volontà. Non vogliono che l'Eroe *bruci su la catasta omerica nel cospetto del mare e del cielo*. Lo vogliono trasportare a Roma per fare delle processioni, del chiasso, delle frasi. Oh! ora capisco perchè il popolo italiano non ebbe mai vera epopea.

« GIOSUÈ CARDUCCI. »

delle cento battaglie, i mutilati ed intrepidi, i temerarii militi della morte innanzi al feretro del loro Duce piansero, accompagnandone la salma al sepolcro, colà ove Egli avea decretato con estremo volere essere sepolto presso i tumuli delle due creaturine a lui premorte. E mentre sull'isola funereamente apparecchiavasi sepolcro diverso da quello, ch'Egli vivente avea, con ripetuto disegno, prestabilito, qui nella Roma ¹, ch'Egli tanto amò, e difese, che lo vide Cavaliere impareggiabile ai suoi spaldi, alle sue fortune associato, fino per distorgliene le sciagure dell'irato Tevere straripante, qui, a giusto motivo, quasi a riparare l'ingiustificabile disubbidienza del rogo, ch'Egli, così preciso ne' più minuti dettagli, testamentava, celebrossi l'Apoteosi, salendo il Campidoglio, che gli

¹ Ecco come Garibaldi scrivea nel suo Romanzo *Clelia* parlando di Caprera e di que' che l'abitavano:

« Il numero ristretto degli abitanti rende superfluo governo e polizia: — *l'assenza de' preti è la maggior benedizione dell'isola*. Dio vi si adora come si deve, col culto dell'anima - senza sfarzo - nel grandioso tempio della natura - che ha il cielo per volta, e gli astri per luminari.

« Il capo della famiglia, che primeggia in quell'isola, è un uomo come gli altri - con le sue fortune ed i suoi malanni. Ebbe la sorte di servire

Scipioni, i Metelli, gli Emillii, Camillo, i Manlii, e fino i Cesari indegni aveano, trionfando e cingendo alloro, ascaso tra la folla di plebi e di eserciti clamorosi: *Iò triumphe! Iò triumphe!*

Ripetiamo le parole di Bovio, al tristo annunzio della morte dell'Eroe, dalla tribuna parlamentare: quando gli Oratori più degni, i patrioti più chiari aveano pur detto, egli con sintesi felice riassunse: " Non si può dividerlo dal mito, non immaginarlo sopra una bara, non crederlo obbietto di necrologia.

" *Una bandiera e la terra innanzi a lui.* Lo vedremo passar vivo in mezzo a loro. Le generazioni venturose, sempre che si leveranno per un ideale umano, lo vedranno e non sapranno con che nome chiamarlo, nè in che lingua. L'uomo di

qualche volta la causa de' popoli servi - come qualunque mortale ha la sua dose di difetti - Cosmopolita, *egli ama però visceratamente il suo paese - l'Italia e Roma con idolatria.* Odia i preti, come istituzione menzognera e nociva - ma il giorno, in cui spogliano il loro carattere malignamente buffone, e tornano uomini, egli è pronto ad accoglierli, perdonare i loro errori passati. Professa idee di tolleranza universale - e vi si uniforma - ma i preti, non li accetta; perchè Egli non intende sieno tollerati malfattori, ladri, assassini, e considera i preti quali assassini dell'anima, peggiori degli altri. »

Montevideo o di Roma, di Digione o Marsala? - Sgombrategli il passo: il suo cammino va oltre le nazioni, oltre le generazioni.

" Interrogate il Genio di Victor Hugo, di G. Ferrari; non sanno dargli nome: la poesia e la filosofia della storia attonite non credono ancora che oggi siasi formato il *Gran Cavaliere dell'Umanità.* Non dodici anni, nè un'ora sopravvisse a sè. Egli non si narrò, perchè egli non fu mai il passato, e finchè non sia creduto passato, non sorgerà chi lo narri.

" Il Parlamento Italiano dica al mondo che *oggi gli conferma una corona di alloro, non piange morto tale e tanto decoro del genere umano.* »

" È morto un Uomo e par che sia morto un Popolo. - È morto un Uomo, e par che sia morta un'Epoca. »

II.

IL TESTAMENTO E LA CATASTA OMERICA.

Ma non è dato a me il narrare degnamente del finire dell'Eroe: non è opra dagli omeri miei, chè è peso importabile quello di dire dell' Uomo della *terza Roma e della terza Italia*. Io vo'dire soltanto del suo rinnovare i tempi gloriosi degli antichi, allorchè al pari degli altri Eroi della storia testamentava voler la pira consumatrice della salma mortale; perchè le ceneri, in breve urna raccolte, fossero rese tesoro domestico a' cari superstiti, e della famiglia non ultimi sacri Dii Penati, sacrosante reliquie. Io vo'dire non del suo testamento di averi e di affetti, chè questo, al pari delle storie del gran Capitano, a me non si addice. Io vo'dire del testamento del suo corpo, ch'Egli Capitano, degno d'essere narrato da Plutarco, ricordando i Capitani di Plutarco e di Omero, e sentendosi lor commilitone, com'essi pochi risparmiato dalle battaglie, volle morendo che

i suo cadavere incenerisse. Sì, di ciò solo mi si consenta; imperocchè ad allontanare l'ingorda figura del prete dal fianco de'trapassati - quella figura oscena, che mercanteggia nascite, nozze e funerali, e *trafficcando le paure arcane della tomba e di Dio* - non lascia mai, nè prima di nascere, e neppur dopo morte la preda; - Egli, schiudendo evo novello, designava in tempi non ligii il rogo, che il poeta, negando i versi a Sommaruga e Compagni, sublimemente, vero Vate poetava *catasta omerica nel cospetto del mare e del cielo*.

E del suo corpo il Gran capitano, quasi a rinnovare le Piramidi di Egitto, che Faraoni tiranni, perpetuando i loro nomi, imponeano alle miriadi di schiavi, Garibaldi, siccome stata Caprera una piramide di granito emersa dalle onde de' nostri mari, designava dorso di terra, su cui la *catasta omerica* si fosse eretta a bruciargli il corpo, risparmiatogli da Marte e Bellona in cento battaglie. - Ed ecco come della sua *catasta divoratrice*, vivo, a sè fin dal 77, designava dopo morte scrivendone al Dott. Prandina:

“ Caprera, 27 Settembre 1877.

“ *Mio Carissimo*.

“ Voi gentilmente v'incaricate della cremazione del mio cadavere: ve ne sono grato.

“ Sulla strada, che da questa casa conduce verso tramontana alla marina, alla distanza di 300 passi a sinistra vi è una depressione di terreno limitata da un muro.

“ Su quel canto si formerà una catasta di legno di due metri, con *legna di caccia, lentisco, mirto ed altre legna aromatiche*. Sulla catasta si poserà un lettino di ferro, e su questo la bara scoperta, con dentro gli avanzi adorni della camicia rossa.

“ Un pugno di cenere sarà conservato in un'urna qualunque, e questa dovrà essere posta nel sepolcreto, che conserva le ceneri delle mie bambine Rosa ed Annita. „

“ *Vostro sempre*

“ G. GARIBALDI „.

E Prandina dice che Garibaldi gli rinnovò a voce, in Napoli, poco prima di apparecchiarsi alla visita di Palermo, la raccomandazione del rogo di Lui in Caprera.

Ora il rogo voluto da Garibaldi non era che quello degli antichi Eroi: e, vedi esattezza di riscontro! fino ne'suoi particolari rispondeva all'*omerica catasta*. Basta dare un'occhiata a ciò che Omero, questo primo pittor delle memorie antiche, canta del rogo apprestato da Achille a Patroclo, e di quello che Priamo, riscattato ch'ebbe il malconcio cadavere di Ettore, dentro Troia innalzò, quasi rogo ad un tempo di Ettore e di Troia, i cui Fati sinistri Giove, tenendoli su'ginocchi, avea sorteggiati con l'ultima rovina d'Illione.

Achille, pria di vincere Ettore, mena strage dei Teucri (Iliade, Lib. XXI, 37):

« Poichè stanca di ucciderli il Pelide
Senti la destra, dodici ne prese
Vivi e di scelta gioventù- che il fio
Dovean pagargli dell'estinto amico. ¹

¹ A'Mani del defunto s'immolavano de'vinti in guerra. Virgilio ne'funerali di Pallante (Aeneid, X, 517) fa da Enea uccidere quattro giovani di Sulfona:

« Sulfone creatos
Quatuor hic juvenes, totidem quos educat Ufens,
Viventes rapit, inferias quos immolet umbris,
Captivoque rogi perfundat sanguine flammis. »

I ludi gladiatorii furono un complemento dell'uccisione de'vinti prigionieri immolati all'estinto: i ludi gladiatorii furono costume tutto Campano, passato indi da Capua a Roma, e da Decio Giu-

Stupidi per terror, come cervetti
Fuor degli antri, ei li tira, e co'politi
Cuoì, di che stretti avean le gonne, a tutti
Dietro annoda le mani, e a'suoi compagni
Onde trarli alle navi li commette. »

Ucciso poi ch'ebbe Ettore, che invano pregò il Pelide (scongiurandolo per *li suoi ginocchi, per suoi genitori*) non lo avesse fatto *pastura di belve alla presenza degli Achei*, Achille lo spoglia, anelo di domar Troia: ma ricordasi (Iliade, lib. XXII, v. 493) che

« Senza pianto sul lido e senza tomba
Giace il morto Patroclo, »

cui, Egli, vivo o morto, ricorderà sempre affettuosamente, ed ordina con l'esanime spoglia di Ettore tornarsi alle navi, e:

nio Bruto (Tit. Liv. XVI, a. u. c. 486) introdotto pel primo: « D. Junius Brutus munus gladiatorum in defuncti patris memoriam edidit primus. » Strabone (Geog. V): « convivos vocabant ad paria gladiatorum, quorum numerum pro dignitate cujusque convivii augebant, minuebantque. »

La catasta del rogo, da πυρ, *os, fuoco*, era detta *pira* (πυρά, *às*, donde, perchè quella fatta a catasta, *piramide*): sulla cima della piramide del rogo poneasi il *cadavere col suo letto, con le vesti purpuree (camicia rossa!...)*, le cose più care all'estinto, ed indi spargeanvi, bruciando il cadavere, *profumi, olii aromatici, fino le vivande.*

« Contro l'Estinto opra crudele
Meditando, de'pie' gli fora i nervi
Dal calcagno al tallone; ed un guinzaglio
Insertovi bovino, al cocchio il lega,
Andar lasciando strascinato a terra
Il bel capo. Sul carro indi salito
Con l'elevate gloriose spoglie,
Stimolò col flagello a tutto corso
I corridori, che volar bramosi.
Lo strascinato cadavere un nembo
Sollevava di polve, onde la sparta
Negra chioma agitata e il volto tutto
Bruttavasi; quel volto in pria sì bello,
Allor da Giove abbandonato all'ira
Degl'inimici nella patria terra! »

Dopo aver dato spettacolo orrendo a' Troiani
del corpo di Ettore, giunto all'Ellesponto, quando
tutti gli Achivi spargonsi alle navi, Achille im-
pone a'suoi bellicosì Mirmidoni non ancora distac-
care da'cocchi i corridori (Lib. XXIII, v. 8):

— « procediam con questi
A piangere Patròclo; a tributargli
L'onor dovuto a'trapassati. E quando
Avrem nel pianto al cor dato il diletto,
Sciolti i destrieri, appresterem le cene.
Disse. E tutti innalzâr ristretti insieme
Il funebre lamento, *Achille il primo* ¹

¹ I versi in carattere corsivo indicano la storia
precisa delle cerimonie del rogo antico. I commi-
lioni dell'estinto immolavano a'Dii Mani del de-
funto i cavalli di battaglia, i prigionieri fatt' in

*Corse tre volte colle bighe intorno
All'estinto ululando — e ne'lor petti
Destò Teti di pianto alto desio.
Si bagnava di lagrime l'arena,
Di lagrime gli usberghi: cotant'era
Il desiderio dell'Eroe perduto!
Ma fra tutti piangea dirottamente
Achille, e poste le omicide mani
Dell'amico sul cor: *Salve, dicea,
Salve, caro Patròclo, anco sotterra.*
Tutto io voglio compir che ti promisi.
D'Ettore il corpo al tuo piè strascinato
Farò pasto de'cani, e alla tua pira
*Dodici capi troncherò d'eletti
Figli de'Teuceri, di tua morte irato.**

Disse. Ed opra crudel contra il divino
Ettor volgendo in suo pensier, *il trasse
Per la polve boccon presso al feretro
Del figliuol di Menezio;* e gli altri intanto
Scinsero le corrusche armi, e staccati
Gli annitrenti corsier, folti sull'alta
Capitana d'Achille a lauto desco
S'assiserò. » —

guerra, ed intorno al rogo dell'esanime compagno
d'arme, con *evoluzione (decursio) a sinistra (con-
versione a sinistra)*, facevano tre volte di giro com-
pleto. Virgilio così canta (Aeneid. XI, 188):

« *Ter circum accensos cincti fulgentibus armis
Decurrere rogos, ter moestum funeris ignem
Lustravere in equis, ululatusque ore dedere.* »

E Stazio (Theb. VI):

« *Lustratque, ex more, sinistro
Orbe rogam.* »

Ma Achille non si leverà, finchè non ponga l'amico sul rogo

« e gli consacri
Sull'eretto sepolero il crin reciso » —

Fa poi da Agamennone ordinare che il

— « doman per tempo
Molta selva qua porti, e *qual conviensi*.
Ad illustre defunto, che nell'atra
Notte discende, le *cataste appresti*,
Onde rapido il foco lo consumi,
E, tolto agli occhi il doloroso obbietto,
Tornin le schiere ai consueti officii. »

Pàtroclo va in sogno ad Achille, che per stanchezza si era addormentato sulla riva: premuralo del rogo, e che

— « una sol'urna
Chiuda dunque le nostre ossa, quell'urna
Che d'or ti diè la tua madre divina »

Achille promette tutto all'amico - ed all'alba del domani

« Da tutte parti allor fece l'Atride
Dalle trabacche uscir giumenti e turbe
Per lo trasporto del funereo bosco,
Duce il valente Merion, del prode
Idomeneo scudier. Givan costoro
Di corde armati e di taglienti scuri
Co' giumenti dinanzi. E per distorti
Aspri greppi montando e discendendo

E rimontando, agli erti boschi alfine
Giunser dell'Ida, che di fonti abbonda.
Qui dièr subita man con affilate
Bipenni al taglio delle aere querce,
Che strepitose al suol cadeano, e poscia
Legavansi spaccate in su la schiena
De' giumenti, che ratte orme stampando
Scendean bramosi d'arrivar pe' folti
Roveti alla pianura: e li seguirono
Carchi il dosso di ciocchi i tagliatori;
Chè tal di Merion era il precetto.
Giunti *sul lido*, scaricâr le some,
Ne fèr *catasta* al luogo, ove il Pelide
Un tumulo sublime al morto amico
Ed a se stesso designato avea.
E tutta apparecchiata in questa guisa
L'immensa selva, riposâr seduti,
Nuovi cenni aspettando. Intanto Achille
Ai bellicosi Mirmidon comanda
Di porsi in armi ed aggiogar ciascuno
Alle bighe i destrier. Sursero quelli
Frettolosi e fur tutti in tutto punto.
Montan sui cocchi aurighi e duci, e danno
Alle pompe principio. *Immenso un nembo*
Di pedoni li segue, e a questi in mezzo
Di Patròclo procede il cataletto
Da' compagni portato, che sul morto
Venian gittando le recise chiome,
Di che tutto il coprian. Di retro Achille
Colla man gli reggea la tremolante
Testa, e plorava su' funebri onori,
Con che all'Orco spedia l'illustre amico. „

Giunti al luogo dovuto, e deposto il *mesto incarco*, adunarono le legna della pira. Achille, che

giusta il voto di Peleo, avea sacrata la chioma allo Sperchio, quando fosse rieduto in patria; sapendo che per avverso fato nè l'estinto Patroclo nè lui sarebbero tornati, recise la chioma ed *alla mano del caro amico la pose*. Rinnovossi il pianto e gli omei, ed Achille, pregato l'Atride di far ritirare tutti gli altri Greci, restò co'suoi Mirmidoni, che hanno il debito delle esequie e del rogo:

« Essi una pira
Cento piedi sublime in ogni lato
Innalzâr primamente, e sopra il sommo,
D'angoscia oppressi, collocâr l'estinto.
Poi davanti alla pira una gran torma
Scuoiâr di pingui agnelle e di giovenchi,
E traendone l'adipe, il Pelide
Copriane il morto dalla fronte al piede,
E le scuoiate vittime d'intorno
Gli accumulò. Da canto indi gli pose,
Colle bocche sul fèretro inclinate,
Due di miele e d'unguento urne ricolme.
Precipitoso ei poscia e sospiroso
Sulla pira gittò quattro corsieri
D'alta cervice, e due smembrati cani
Di nove, che del sir nudria la mensa.
Preso alfin da spietata ira, le gole
Di dodici segò prestanti figli
De'magnanîmi Teucri, e sulla pira
Scagliandoli, destò del fuoco in quella
L'invitto spirto struggitor, che il tutto
Divorasse, e chiamò con dolorosi
Gridi l'amico: *Addio, Patroclo, addio*

*Ne' regni anco di Pluto! Ecco adempiute
Le mie promesse: dodici d'illustre
Sangue Trojani si consuman teco
In queste fiamme, ed Ettore fia pasto
Delle fiamme non già, ma delle belve. »*

Ma mentre Venere ed Apollo, che non son dalla parte de' Numi protettori de' Troiani, custodiscono il corpo di Ettore, perchè nè i mastini lo addentassero, nè la *virtute attiva* del sole offendesse quel corpo, mancano i venti, e

— « del morto Patroclo il rogo ancora
Non avvampa. Allor prende altro consiglio
Il Divo Achille. Trattosi in disparte,
Ai due venti Ponente e Tramontana
Supplicando, solenni ostie promette,
E in aurea coppa ad ambedue libando,
Di venirne li prega, e intorno al morto
Si le fiamme animar, che in un momento
Lo si struggano tutto, esso e la pira.

Udito la veloce Iride il prego
A' venti lo recò, che accolti insieme
Nella reggia di Zefiro un festivo
Tenean convito. S'arrestò la Diva
Su la marmorea soglia, e alla sua vista
Sursero tutti frettolosi: ognuno
A sè chiamòlla, ognuno le offerse il seggio,
Ma ricusollo la Taumanzia e disse:
— Di seder non è tempo: alle correnti
Dell'Oceano ritornar mi deggio, » — ecc.
— Ma il Pelide te, Borea, e te sonoro
Zefiro, prega di soffiâr nel rogo
Su cui giace di Patroclo la spoglia

Dagli Achei tutti deplorato, e molte
Vittime ei v'offre, se avvampar lo fate.

Così detto, disparve: e quei levârsi
Con immenso stridor, dense innanzi
A sè le nubi. Si sfrenâr soffiando
Sulla marina, sollevarò i flutti,
E di Troja arrivati alla pianura.
Ruinâr su la pira; e strepitoso
Immane incendio si destò. Dai forti
Soffii agitata divampò sublime
Tutta notte la fiamma, e tutta notte
Il Pelide da vasto aureo cratere
*Il vino attinse con ritonda coppa
E spargendolo al suol devotamente,
Ne irrigava la terra, e l'infelice
Ombra invocava dell'estinto amico.* »

I Padri nostri cremando il cadavere invocavano
i venti, perchè pietosi soffiassero in quella catasta
incendio distruttore; onde Properzio (Libro IV,
Eleg. 7) rimprovera:

« Cur ventos non ipse rogis, ingrata, petisti? »

E mentre i venti compieano opra incendiaria e
divoratrice, dopo fatte, spegnevansi le brage ed
i carboni, versando e spruzzando vino, per cui Vir-
gilio (Aeneid. VI, 226):

« Postquam collapsi cineres et flamma quievit,
Reliquias vino, et bibulam lavere favillam. »

Di qui è che Omero seguita a cantare di Achille

intento in quell'opra tutta notte: di poi in sull'alba
per la stanchezza, scostatosi dalla pira, si addor-
mentò:

« Ma il tumulto e il calpestio
De' capitani, che all'Atride in folla
Si raccogliean, destollo: ei surse, e, assiso,
Così loro parlò: *Supremo Atride,
E voi Primati degli Achei, spegnete
Voi tutti or meco con purpureo vino
Di tutto il rogo in pria le brage e poscia
Raccogliam di Patròclo attentamente
Le sacrate ossa: e scernerle fia lieve,
Imperocchè nel mezzo ei si giacea
Della catasta e gli altri all'orlo estremo
Separati, fur arsi alla rinfusa
Ed uomini e cavalli.* Indi di opimo
Doppio zirbo ravvolte, in urna d'oro
*Le riporremo, finchè vegna il giorno
Ch'io pur di Pluto alla magion discenda.
Non vo' gli si erga una superba tomba,
Ma modesta. Potrete ampia e sublime
Voi poscia alzarla, o duoi Achei, che vivi
Dopo me rimarrete a questa riva.* »

Tutto fu fatto giusta il desiderio del *piè-veloce*
Pelide: composte le candide ossa nell'urna, e de-
poste dentro il padiglione, le covrirono di sottile
lino.

« Ciò fatto,

Disegnâr presti in tondo il monumento,
Ne gittaro d'intorno all'arsa pira

I fondamenti, v'ammassâr di sopra
Lo scavato terreno, e a fin condotta
La tomba, si partian!!

Ma tutto non era finito: Achille li rattiene, e
fatti sedere tutti in ampio agone,

— « *de' ludi e premi*

Fe' da' legni recar; tripodi e vasi
E destrieri e giumenti, e rosigene
Tauri e captive di gentil cintiglio
E forbite armature. E primamente
Alla corsa de' cocchi il premio pose » — ecc.

Queste che sono le cerimonie tutte del rogo antico, rinnovate che fossero state in riva al mare sull'isola di Caprera, davvero che avrebbero fatta rediviva *la catasta omerica nel cospetto del mare e del cielo*, due infiniti, come infinita fu l'anima di quel prode, che si nomò Giuseppe Garibaldi. ¹

¹ Omero canta del rogo di Ettore, poichè fu riscattato da Priamo, e pianto amaramente dal vecchio Sire, da Ecuba madre, dalla moglie Andromaca e da Elena cognata; quell'Elena, *per cui tanto reo tempo si volse*, al dir dell'Alighieri, a danno dei Trojani e di Troja. Avendo Priamo ordinato si pensi al rogo, poichè Achille gli avea promesso per dodici giorni tregua,

— « e muli e giovenchi in un momento
Sotto il giogo fur pronti, e dalle porte
Proruppero. Durò ben nove interi

*Giorni il trasporto delle tronche selve.
Come rifulse su la terra il raggio
Della decima aurora, lagrimando
Dal feretro levar del valoroso
Ettore il corpo, e, postolo sul rogo.
Il foco vi destar. Riapparita
La rosea figlia del mattin, s'accolse
Il popolo d'intorno all'alta pira
E pria con onde di purpureo vino
Tutte estinser le brage. Indi per tutto
Queto il fuoco, i fratelli e i fidi amici
Pieni il volto di pianto e sospirosi
Raccolsero le bianche ossa, e, composte
In urna d'oro, le coprì d'un molle
Cremisino. Ciò fatto, in cava buca
Le posero, e di spesse e grandi pietre
Un lastrico vi fero, e prestamente
Il tumulo elevar. » —
Innalzato il sepolcro, dipartirsi
Tutti in grande frequenza e nella vasta
Di Priamo adunati eccelsa reggia,
Funebre celebrâr lauto convito.
Questi furo gli estremi onor renduti
Al domatore di cavalli Ettore. »*

(Iliad. Lib. XXIV).

IL ROGO LATINO.

Ma la catasta Omerica di Pàtroclo e di Ettore riscontra in quella latina, da Virgilio narrata di Enea, che l'ebbe eretta a Miseno: anche questa come la di Pàtroclo fu innalzata in riva ad una baja, alla baja di Miseno, che vien dopo il golfo più ridente, che le terre europee possano vantare, quello che si appunta da Posilippo al capo di Sorrento, e che giustamente fu detto *tazza ma-*

rina (Cratere). E di Miseno? secondo il Mantovano, (Eneide - Lib. VI):

— « il figlio d'Eolo, che araldo
Era supremo e col suo fiato solo
Possente a suscitâr Marte e Bellona,
Era Miseno del grand'Ettore compagno,
E de' più segnalati intorno a lui.
Combattendo, *or la tromba ed or la lancia*
Adoperava: e poi che il fero Achille
Ettore uccise, come ardito e fido
Seguì l'arme di Enea: chè non fu punto
Inferiore a lui. »

Il Mantovano narra adunque che ad Enea, ito a consultar la Sibilla presso il lago Averno, la Cumana, perchè l'Eroe potesse scendere a' regni bui, gl' impone che *il cadavere d' un insepolto trojano* s'abbia esequie e rogo, e che dell'albero sacro si colga *il lento ramoscello con foglie d'oro*, da presentarsi a Giunone Inferna, Ecate Proserpina.

Il cadavere dell'insepolto era del trombettiero Miseno, che

col canoro suo dolce oricalco

dava sì care note e melodie, che volle perfino, tutto quel dì che Enea era intento alla Sibilla, venire a sfida e contesa con un Tritone marino, progenie delle dive Nereidi, e mostro mezzo satiro

algoso e mezzo pesce. Questi, dando nella cava e cerulea *conca*, avrebbe contesa l'armonia anche alla cetra di Apollo, se Febo arciero avesse, accettando gara, avuto imperio sulle acque. Non è dato a Mortali contendere con Numi: se Ajace Telamonio contese con Marte, finì reso folle; se Diomede giunse fino a ferire la mano della Diva di Cipro, Citera e Pafos, Madre di Enea, perchè Ella, dimentica del campo delle sue lotte, che sono baci e carezze, incauta si era cacciata fra armati furibondi di aspra e micidiale battaglia; Diomede fu in ira a' Numi. E quando da' Latini per Turno fu richiesto di consigli e di alleanza, dichiarò ai Legati i Fati di Enea essere fatti inesorabili decreti nella mente dell'Olimpio Giove, propizio ad Afrodite. E ben Diomede pagò il fio d'aver lacerata con la sua lancia la divina epidermide della Diva di Amatunto.

E ben pagò il fio di sua temerità il trombettiero Miseno, che, assiso su di uno scoglio presso la riva del Capo Aëreo, con le melodi della sua tromba sfidò a certame il Tritone. Questi, acceso d'ira gelosa (fors'anche perchè vinto al paragone), non tollerò l'ardire d'un mortale provocatore di Divi, e con segreta favella, rispingendo la glauca onda infida in vortici e gorgogli, consigliolle e persuase si

ravvolgesse spumeggiante, e facessesi ministra di rancore e vendetta. E l'onda in prima lubrificò, poi dallo sdrucucolo scoglio giù travolse il musico trombetta nella linfa marina omicida, che, riaddossandoglisi ognora sul capo, t'ebbe sommerso e morto Miseno. Periva l'incauto, ignaro delle arti del nuoto, le quali neppur giovarono al timoniere Palinuro, che, scalzato di poppa, una al timone, e travolto dall'onda burrascosa, giunto che fu alla riva Lucana del Capo, che poscia nomossi da lui, trovò, misero! non pur lasso della lotta sostenuta tra' marosi, feroce gente che te lo fe' sacro ed insepolto! E l'onda Misenia, siccome fe' quella di Palinuro, rivomitando il Teucro esanime, rimirò Miseno

Nel secco lido in su l'arena steso!

A Lui accorsero i Trojani, fatti avvisati dalla Sibilla.

« Al corpo intorno
Convocati già tutti, amaro pianto
Ed alte strida insieme ne gittaro;
E più degli altri Enea. Poscia seguendo
Quel ch'era lor da la Sibilla imposto,
Gli apprestaron l'esequie. Entrâr nel bosco
Di fero antico albergo, ed elei ed orni
E frassini atterrando, alzâr gli altari;
Poser la tomba, fabbricâr la pira,

E la spinsero al cielo. Il Frigio Duce
Fra le sue schiere di bipenne armato
A par degli altri, e, più di tutti ardente,
Di propria mano adoperando, all'opra
Esortava i compagni. » —

Composta la pira, e piantativi con l'opra sua e de' suoi,

— « nella cima armi e trofei,
Parte di loro al foco, e parte all'acque,
E parte intorno al freddo corpo intenti
Chi lo spogliò, chi lo lavò, ' chi l'unse.
Poichè fu pianto, in una ricca bara
Lo collocaro, e di *purpuree vesti*
De' suoi già noti e più graditi arnesi
Gli feron fregi e mostre e monti intorno.
Altri (pietoso e tristo ministero)
Il gran feretro agli omeri addossârsi;
Altri, com'è de' più stretti congiunti
Antica usanza, volti i visi indietro,
Tenner le faci, e dier foco alla pira,
E gran copia d'incensi e di liquori
E di cibi e di vasi ancor con essi,
Sì com'è l'uso antico, entro gittârvi.
Poichè cessâr le fiamme e incenerirsi
Il rogo e il corpo, le *reliquie e l'ossa*
Furôn da Corineo tra le faville
Ricerche e scelte, e di vin puro asperse;

¹ Fu antichissimo costume lavare i cadaveri prima di seppellirli o cremarli: Socrate in carcere per risparmiare alle donne tale fatica, pigliò il bagno, e poscia bevve la tazza della mortifera cicuta (Platone - Dialog. *Il Fedone*).

*Poi di sua mano acconciamente in una
Di dorato metallo urna riposte.
Lo stesso Corineo tre volte intorno
Con un rampollo di felice oliva,
Spruzzando di chiare onde i suoi compagni,
Li purgò tutti, e 'l vale ultimo disse.
Oltre a ciò fece Enea per quel sepolcro
Ergere un'alta e maestosa mole,
E l'armi e 'l remo e la sonora tuba
Al monte appese, che d'Aëreo il nome
Fino allor ebbe, ed or, da lui nomato,
Miseno è detto, e si dirà mai sempre. „ —*

Ora perchè quel rogo testamentato sull'isola immortale di Caprera non bruciò gli avanzi mortali del Capitano del Popolo? Perchè quell'isola non s'ebbe il nome, siccome del Capo Aëreo per Miseno, di Caprera-Garibaldi? Perchè la *catasta omerica al cospetto del Mare e del Cielo* non fu eretta? Perchè il calcolo dello Scriba, e l'ipocrisia del Fariseo si andarono a ficcare fin nella estrema volontà dell'Eroe per farla vana parola? TANTO PUÒ ANCORA IL PRETE, ANCHE NELLA TERZA ROMA!

Indovinandone il segreto, ben ve lo posso dire. Ascoltatemi!

III.

BIECHE INFUENZE E L'ARA CREMATORIA

DI CAMPO VERANO.

Al triste annunzio della dipartita del *Gran cavaliere dell'Umanità* una sola gente tripudiò, siccome i corvi, che da lungi sentendo il cadavere, fatti aneli, accorrono a dilaniarlo. In vita lo attaccarono prima apertamente, poscia quando in-contrastatamente lo videro e seppero adorato dal popolo tutto, nel segreto del confessionale auricolare ne lacerarono la fama. Abusando del sentimento pietoso delle madri, sempre tenere della salvezza dei figliuoli; abusando delle ansie vergini delle donzelle, che trepide pe' loro cari, o fratelli od amanti, ne svelavano, chiedendo consiglio al confessore, i generosi palpiti verso la patria e la libertà; il prete confessore fe' la polizia alla famiglia, e mise in mala luce tutto ciò che sentiva d'italiano. Dove non potè riuscire ad altro, mise in sospetto alle madri i figliuoli, alle sorelle ed

alle spose i fratelli, i mariti; e protestando ognora disinteresse e santo fine di voler salvo il peccatore, giuocò sulla scacchiera delle lagrime, delle eredità, fino del promettere e vietare le gioie del talamo, e gli affetti più casti e santi della famiglia.

La Lupa Dantesca, ammogliata agli animali tiranni degli uomini dabbene, rintanata nel suo speco, livida di rancore, rodevasi le labbra, non perchè l'Eroe erale in vita stato sempre ostile, ma perchè erale sfuggito, morendo senza di lei. Ancor ch' Ei vivo l'avesse combattuta sempre, a lei non caleva, purchè almeno la gli fosse, moribondo, stata a' fianchi anche poi ad interpretar monosillabi strappati, e convellerli con l'arte antica liturgica e ermeneutica, spacciandoli così, di disdegnosi, in accenti di riconciliazione con la *Santa Madre Chiesa Cattolica Apostolica Romana!*

Era vissuto contro il prete? - vada - Ma avere ardito morir senza di esso? Ed il prete meditò come render vano, suscitando alte avversioni e pietosi sentimenti, il volere testamentario del Prode, che sè destinava alla *catasta omerica al cospetto del cielo e del mare*. Fu il prete, che impedì il rogo, iniziatore di nuova civiltà, che l'Eroe additava alle genti, come valevole modo di sottrarsi in morte all'oscena figura ed intervento

fratesco. Dando l'esempio, ch'è potenza educatrice immensamente superiore alle speculazioni, E consacrava il trionfo del concetto tutto italiano: *Pensiero ed azione*.

Un velo misterioso *coprì*, ad onta e vergogna dell'estrema volontà di un uomo, che aveva tutto dato per quest' Italia e pe' popoli oppressi, *le cabale artificiose e le ripugnanze di altolocati*, che posero il *se no, no* di assistere o non a' funebri civili, che consistarono nel depositare gli avanzi mortali nel sarcofago di Caprera. Il Capo dello Stato, al tristo annunzio della morte dell'Eroe, avea scritto al primogenito de' figli di Garibaldi¹

¹ « Il dolore, che provo per la morte del suo illustre Genitore, è pari alla disgrazia, di cui fu colpita la nazione. Mio padre aveami insegnato in mia [prima gioventù d'onorare nel Generale virtù di cittadino e di soldato. Testimonio quindi delle sue gloriose gesta, ebbi per lui affetto profondo, più grande riconoscenza, ammirazione. Questi sentimenti e la memoria di quelli dimostrati dal prode Generale verso la mia famiglia, mi fanno sentire doppiamente la gravità dell'irreparabile perdita

« Associandomi al supremo cordoglio del popolo italiano per il lutto della famiglia dell'estinto, la prego di essere interprete della condoglianza divisa dall'intera nazione.

parole degnissime, che riscontravano alle condoglianze di tutto il mondo civile.

La Camera dei Deputati nella seduta del 3 giugno, dopo il magnifico discorso del presidente Farini, in lutto per la morte della madre, approvò le proposte presidenziali, che - " la Camera sospenda le sedute per riprenderle il 12 - che prenda il lutto per due mesi coprendo di gramaglia la bandiera e l'aula; che una deputazione della Camera insieme ad una rappresentanza della presidenza si rechi a Caprera *per accompagnare la salma dell'Estinto*; che tutta la Camera assista alle onoranze funebri, che gli saranno rese nella capitale del regno; che a perpetua memoria di Lui una iscrizione ricordi il banco, che egli occupò nell'aula. „

Il Presidente del Consiglio dei ministri, in nome del Governo del Re, dopo avere inteso e secondato il desiderio del sovrano, propose, e la Camera, dietro relazione di Commissione nominata, approvò votando - " differirsi al 18 giugno la festa nazionale dello Statuto per l'anno 1882 „ - " i funerali del Generale Giuseppe Garibaldi farsi a spese dello Stato, ed erigersi, ad onorare l'Illustre Estinto, un monumento in Roma „ - ed a non riscontrare i figli di Aristide bisognosi in Atene, la

Camera votò annue lire 10 mila a ciascun de superstiti della famiglia Garibaldi. Il Senato lo stesso di votò i tre progetti, tosto sanzionati dal sovrano e tutto fu legge dello Stato. L'Italia fe' plebiscito di lacrime e l'Europa civile rispose a tanta iattura con lacrime e dolori.

Chi dunque funestò tanta unanimità di cordoglio, tanto profondo rispetto, tanto suffragio universale di compianto? Chi osò funestare la religione del dolore, cassando, contro tutte le leggi civili e dei codici, l'estremo volere di Garibaldi?

Non come Re Vittorio, che forse avrà, morendo, pensato alla sua Superga, ma che non testamentò, per cui la Nazione lo volle sepolto nel Pantheon, ove Raffaello Sanzio, *Re della tavolozza*, anche riposa nel tempio di Agrippa; - Garibaldi, *grandezza solitaria*, che nulla ha di comune coi Cesari e coi Papi, coi conquistatori e coi capi di Governi, da lui tante volte esecrati, Garibaldi volle essere incenerito col rogo antico, e là nella sua Caprera, ove decise riposasse - " *un pugno di cenere, conservato in un'urna qualunque, deposto nel sepolcreto, che racchiude le ceneri delle bambine Rosa e Annita.* „ Roma può erigere a Garibaldi un monumento eterno, più che con marmi e bronzi, sì bene con l'adottare il metodo, che Egli

nella terza Italia, designava ai suoi avanzi mortali. Roma deve pensare a tradurre *in legge e costume* quell' idea sublime del rogo, che il prete, quando si trattò del *rogo dei morti*, combattè sempre, ma che, quando si trattò del *rogo dei vivi*, ebbe in sua *legislazione e metodo d' intolleranza*, in sistema di oscurantismo terrorista, bruciando con gli *auto-da-fè* i cristiani *dissidenti (eretici)*, la mercè dei Torquemada, dei Pietro Arbués, dei Domenico di Guzman, ecc. - facendo così delle chiavi funesto

« segnacolo in vessillo,
Che contro i battezzati combattesse. »

La lupa del Vaticano, che bruciò vivi Giordano Bruno in piazza di *Campo dei Fiori*, Arnaldo da Brescia, in *Piazza del Popolo*, che bruciò Vanini a Tolosa, Cecco d'Ascoli e Savonarola a Firenze, Giovanni Huss a Praga, non faccia la scandezzata, opponendo *acuti sillogismi al Vero*, ed usando per *arme i sofismi d' ogni fatta*. Ella deve pur comprendere che ogni ora, ogni dì è una pietra che crolla del suo ignobile edificio d' impostura. Dovunque la civiltà e gli studii si fanno strada, la *sacra bottega* sta in ribasso, e finirà con l'*appigionarsi*, allorchè non vi saranno illusi o gonzi, ai quali sgabellare fisime, miracoli e reliquie con

purgatorii, inferni ed altrettali. La Roma, che fu Papale, fu Sant'Uffizio, fu roghi e carceri per tutt'Europa: fu ai tempi di Filippo II e Carlo V sterminio di spagnuoli (ben 5 milioni di uomini morirono miseramente bruciati): fu attentato permanente a tutte le libertà civili de' popoli, fu oscurantismo nell' intelletto, che invano le mellifue parole del Curci vogliono giustificare, indorando la pillola, fin venendoci (Egli !...) a parlare in questa terza Roma, a sfida del buon senso e delle recenti storie, di amor di patria *superflumina Babylonis*. Ricordi che fu Lui, che maledisse al più illuso dei filosofi recenti, a Gioberti, e dal 1847 in poi non ha fatto che insultare e maledire a chiunque, amando la patria, ha fatto la patria volendo Roma. Fu Lui, che ha sempre maledetto Garibaldi, il quale fino a Mentana ha combattuto contro armi forestiere chiamate per la 30^a volta e più in Italia dai Papi, i voluti prigionieri del Vaticano - i quali, se non altro, hanno un boschetto da passeggiare in carrozza, ed 11 mila stanze da albergare, le Logge di Raffaello e la Cappella Sistina da visitare, estasiandosi nelle eccelse bellezze dell'arte italiana, e celà riscuotere l'*obolo... di San Pietro* - non avendo più il *patrimonio di Pietro-Cefa per regno di questo mondo!*

È Lui che medita con mellifuità lojolesca la *desiata pace* della Chiesa con l'Italia, spronando il *gran Prete* a stringere la destra al Re d'Italia. - Mai pericolo maggiore correrebbero le libertà, conquistate con tanto sangue di martiri sacrificati sul patibolo e nella prigione; mai pericolo maggiore correrebbe l'Italia, *fatta*, ma *non completa ancora*, e che il Prete, per confondere in sè due reggimenti, romperebbe in pezzetti, rifacendo l'*Italia in pillole* del Giusti. Il *facti sunt amici Herodes et Pilatus* a danno del Cristo non è più possibile - non sarà! Se 'l ficchino bene in mente que' della *bottega* del Tempio; e sappiano che lo atteggiarsi a vittima, che fa il Padre Curci, non giova: arti viete, armi spuntate.

Una volta per sempre sia vergogna a coloro, che sempre meditando e perpetrando il male a danno del Bel Paese, che pure è Patria loro, e pietosa li tutela con le leggi, osano fino al feretro di Garibaldi portare la malefica influenza, contraddicendo la volontà dell'Eroe e del suo rogo ¹.

¹ *Perchè non fu fatta la cremazione?*

La cremazione (così si leggeva nel *Bersagliere* del dì 11 giugno 1882 N. 161 che riferiva dal giornale *Roma* di Napoli) *non ha avuto luogo per gravi ragioni di convenienza politico-religiosa.*

Personalmente l'onor. Depretis era favorevole,

Ora Roma, che erigeva i suoi sepolcri lungo la Regina delle vie, la via Appia, Roma ha in Campo

perchè tutto sarebbe finito con la cremazione. Ma al Governo pareva, ed anche al *Quirinale* parve che la presenza di un principe reale, e quella della Camera e del Senato ad un atto che turba moltissime coscienze in Italia, sarebbe stata una politica non buona.

Sapendosi però che la famiglia di Garibaldi intendeva seguirne la volontà, fu spedito l'on. Crispi e il cav. Breganze per dire a Menotti tutte le ragioni, per le quali le rappresentanze ufficiali non avrebbero potuto assistere alla cremazione senza disturbare in gran parte le coscienze nazionali e il sentimento religioso di molti italiani.

Per coonestar tutto furono mandati gli operai ed un ingegnere a Caprera per il forno; ma il segreto vero della missione lo sapevano il Crispi ed il Breganze.

Ciò spiega l'indugio della partenza delle rappresentanze ufficiali. Quando esse partirono, già il Depretis sapeva che la cremazione più non avrebbe avuto luogo.

« E sapete come conchiude il *Bersagliere*? »

« Il *Roma* afferma cose gravissime, di cui non prevede forse l'impressione, nè misura esattamente il valore. Esso svela in gran parte ciò che ieri si diceva a Montecitorio, e che noi accennammo velatamente; ma se la corrispondenza del *Roma* è l'eco de' discorsi e delle notizie de' circoli parlamentari, essa - salva sempre la verità de' fatti - è incompleta. A Montecitorio, circa le ragioni che determinarono il non effettuarsi della cremazione, si Affermano anche cose più gravi! » - Avete capito?...

Verano, che col vecchio sistema della inumazione macera i cadaveri per 7 e 7 anni, rimescolandoli poscia, con offesa all'igiene ed alle care memorie, in fossa comune; Roma, mercè gli sforzi generosi di

« Magnanimi pochi, cui il Ben piace, »

ha eretto nel suo Campo Verano un'ARA CREMATORIA. La quale rinnova i tempi e schiude *Evo novello*, contrapponendosi al brutto mercato, che si fece e tuttora si fa sull'esanime spoglia de' defunti, mettendo a prezzo le lagrime ed i dolori. Roma scuota la vergognosa schiavitù - ascoltando queste parole, che il Generale scrivea al sottoscritto fin dal 27 maggio 1867 da Castelletti (*vicino Firenze*):

« Mio caro Escalona,

« Dite agli operai, che sì degnamente presiedete, che le speranze dell'avvenire stanno in loro - forti e laboriosi come sono.

« Che la funesta Negromanzia di Roma, *piaga secolare del nostro povero paese* - è sempre *ritta e sostenuta dal potere, con cui ruffianeggia* - e che *serve, aggiungendo la paura dell'Inferno alla paura de' carabinieri*. Che il popolo scuota final-

mente *quelle vergognose superstizioni, e liberi l'anima - senza di cui la politica libertà è impossibile*.

« L'egregia Marchesa Pallavicini-Trivulzio s'incarica gentilmente d'inviarvi i *Vaglia-Romani* - propagateli e persuadete le robuste vostre popolazioni che *senza Roma l'Italia è senza testa, senza cuore* - che dal popolo dipende di averla, o no, presto.

« Grazie

« Un caro saluto a tutti dal

« *Vostro*

« G. GARIBALDI. »

Ora Roma si specchi nell'Eroe, faccia suo il metodo di vita e di morte da Garibaldi a sè stesso prescritto, siccome ad esempio da lasciare imitare dagl'Italiani, anzi dagli uomini tutti. Roma si sottragga alle male arti di chi, a via di verbiloquii, ha ingannato per secoli il mondo.

La terza Roma deve romperla con un passato, accettando il pensiero di G. Garibaldi, e facendolo costume. L'Ara Crematoria di Campo Verano sia la novella Ara della Patria pe' patrioti defunti.